Un fascicolo del « Ponte »

L'UTOPIA DI VITTORINI

A sette anni dalla scomparsa la figura dello scrittore resta al centro del dibattito critico-letterario

A sette anni dalla scomparsa, la figura di Vittorini resta al centro del dibattito critico-letterario, oggetto di sempre nuove ricerche e nello stesso tempo strumento di un polemico confronto politico-culturale. Ne è riprova il fascicolo che la rivista "Il Ponte" ha affidato alla cura di Silvio Guarnieri, autore anche di un ampio e puntiglioso saggio introduttivo. Gli interventi, dovuti a collaboratori che appartengono ad almeno tre generazioni, toccano un po' tutti gli aspetti dell'opera e della vita dello scrittore: incontriamo Vittorini narratore e critico; Vittorini nel fascismo e nella Resistenza; caporedattore dell'*Unità* e direttore del "Politecnico"; comunista e radicale; promotore di iniziative culturali (dal « Menabò » sino a « Gulliver », la rivista europea rimasta allo stadio di progetto) e scopritore di giovani talenti.

Questa intricata matassa viene dipanata da mani che potremmo, scusandoci per la schematicità, dividere in tre gruppi. Guarnieri, Sergio Solmi, Luzi, Bo, Calvino, De Michelis, Fortini cercano di fare il punto sull'opera nel suo complesso. Così Solmi intuisce in Vittorini una anima laicamente religiosa, bisognosa di maestri e di discepoli, approdata a un marxismo tanto approssimativo quanto inquieto e generoso; un uomo-sintomo, riflesso di un'epoca tormentata: « una natura romantica che si sacrifica per una sorta di schematico illuminismo moderno, un narratore poetico e realistico che si arrende alle astrattezze programmatiche delle neoavanguardie e persegue sul piano teorico le sottigliezze dello strutturalismo ».

Calvino è ancor più sintetico: « Ogni romanzo di Vittorini ha come forma mitica quella del viaggio, come forma stilistica quella del dialogo, come forma concettuale quella dell'utopia ». La tecnica d'approccio è diversa, strutturalistica anzichè psicologica, ma il risultato non cambia, se è vero che il termine di « conversazione », scelto da Vittorini per il suo titolo più famoso, richiama al critico le « sacre conversazioni », i quadri religiosi rinascimentali. Il carattere utopico della ricerca vittoriniana risulta d'altronde evidente da tutti questi saggi: potremmo ripetere, ancora con Calvino, che « la città resta, in ogni suo libro, da conquistare, anzi da fondare. E' sempre una città futura ».

Altro « taglio » hanno gli scritti di Pampaloni, Fioravanti, Serri, Panicali, Briosi, Zancan, Ortolani, Ferretti, Rago, De' Seta, volti a illustrare, con dovizia di documentazione talora inedita, singoli momenti dell'esperienza vittoriniana. Spesso s'integrano a vicenda. Dall'indagine condotta dalla Panicali sulla collaborazione al « Bargello » (settimanale della federazione fascista fiorentina) emergono, per esempio, la generosità con cui Vittorini affrontò già in quella sede il problema della collocazione pratica del lavoro di scrittore (in polemica con la concezione sacrale dei reazionari) e insieme la sua incapacità di risolvere l'alternativa engagement-autonomia; generosità e incapacità che in lui si ritrovano, come sottolinea la Zancan, negli anni in cui fu ripreso il primitivo progetto, dovuto principalmente a Curiel e a Banfi, del « Politecnico » e venne progressivamente abbandonato il lavoro interno all'organizzazione del PCI in nome di un'autonomia che « anzichè contrapporsi all'organizzazione del Partito come definizione autonoma del ruolo dell'intellettuale organico alla classe, finiva con l'essere separatezza e organicità allo sviluppo del capitale ».

Le contraddizioni interne alla poetica di Vittorini risultano singolarmente illuminate dagli articoli di Briosi e di Ferretti. Il primo analizza, anche nel settore finora poco indagato della critica d'arte, l'attività saggistica del Vittorini solariano, ricollegandone i concetti estetici alle idee del tempo, individuando con maestria la radice di certe oscillazioni tra calligrafismo e vitalismo, tra tensione lirica e volontà di integrazione nella realtà storicamente data. Il secondo coglie oscillazioni analoghe nelle scelte e nei risvolti dei « Gettoni » e mostra come il Vittorini direttore della collana einaudiana riuscisse a descrivere all'interno dello stesso orizzonte neorealistico un arco problematico dinamico e articolato, come tendesse « fino al limite della rottura gli schemi culturali o i moduli letterari che concorrono a definire la prevalente narrativa italiana del dopoguerra ».

Lo stesso Vittorini inquieto, critico e autocritico, ritroviamo nelle testimonianze di Bartolini, Bompiani, Bonsanti, Giulio Einaudi, Enriques Agnoletti, Failla, Alberto Mondadori, Gian Carlo Pajetta, Rigoni Stern, Leonetti, Bilenchi. Quest'ultimo, con una prosa lucida e commossa insieme, ripercorre le tappe di un'amicizia più che trentennale, restituendoci intero, nei limiti del possibile, l'itinerario psicologico e politico di Vittorini. Dobbiamo osservare peraltro che la lettura di queste trecento e più pagine, nonostante l'eccellente qualità dei singoli contributi, ci lascia una punta di insoddisfazione: troppe questioni restano più sfiorate che puntualizzate. Ciò deriva, almeno in parte, dalla struttura stessa del fascicolo, che si limita ad accostare scritti eterogenei, nati da ricerche e meditazioni separate, rinunciando a una ripartizione per « nodi » culturali, alla presentazione di un confronto dialettico serrato.

La fondamentale politicità della presenza di Vittorini, il suo assiduo richiamo alle responsabilità civili dell'uomo di cultura, l'insistenza con cui ripropose insomma il concetto sartriano di *engagement*, avrebbero meritato, ci sembra, quest'omaggio: che si riesaminassero partitamente (e quindi esplicitamente) i problemi principali della produzione artistica, a cominciare dalla cosiddetta « questione degli intellettuali ». Quest'ultima del resto, dopo le profonde mutazioni subite negli anni sessanta dalla struttura oggettiva del lavoro intellettuale, si ripropone oggi con urgenza.

La pretesa vittoriniana di far svolgere al « partito degli scrittori » un'autonoma funzione progressista si ripresenta ora in termini sempre più individualistici, mentre il motto con cui s'apriva il « Politecnico », « la cultura prende il potere », grottescamente tende a rovesciarsi nella realtà del potere economico che s'impadronisce di molti uomini di cultura. Anche per questa ragione riesaminare il rapporto tra cultura e politica, tra scrittori e militanti, tra lavoratori e intellettuali rappresenta, crediamo, il miglior modo di ricordare Vittorini, uomo vivo del quale, per dirla con Pajetta, una parte non piccola è nella nostra vita.

Claudio Milanini

LE VIOLENTE TENSIONI POLITICHE E SOCIALI DELL'ARGENTINA

Le due ali del peronismo

Destra e sinistra del « Movimento » si affrontano in una lotta che è l'inizio di una guerra di successione - Il ruolo del presidente, arroccato nel mito di se stesso - Nel suo nome la fazione conservatrice, che controlla i centri di potere del partito, del governo e dei sindacati, reclama « ordine, lavoro e sicurezza », mentre i giovani parlano di « liberazione dalla servitù politica ed economica » e di « patria socialista »

DI RITORNO DALL'ARGENTINA, *dicembre*

Alla sua età e con un cuore bisognoso di attenzioni, Peron deve soprattutto evitare una cosa: le emozioni in genere e in particolare le arrabbiature. Un trionfale ritorno dopo 18 anni e l'assegnazione in godimento familiare del vertice dello Stato — lui Presidente e sua moglie vice — è un'emozione che a un vecchio cuore di padre della patria deve aver fatto bene e ridato palpiti giovanili. Ma la strage all'aeroporto di Ezeiza fra la folla che lo attendeva (60 morti?), l'ammazzamento di un fedelissimo come Rucci, onnipotente capo della CGT e 24 ore dopo l'uccisione di un alto dirigente della JP (la gioventù peronista) e tutte le altre eliminazioni, gli attentati, i ferimenti, le spedizioni punitive fra la destra e la sinistra peronista hanno procurato al generale tornato da Madrid arrabbiature probabilmente in eccesso. (« Fate attenzione che i termini destra e sinistra sono europei e poco latino americani e noi li usiamo il meno possibile e comunque con significati meno rigidi », raccomandazione di un dirigente della JP).

Manifesti di propaganda elettorale a Buenos Aires nel settembre scorso

Gli scontri con le armi

Prima che dai problemi del rilancio sensazionale di Peron e della successione, prima che dalla delicata situazione internazionale dell'Argentina ormai circondata da un anello di dittature militari, prima che dalla situazione di crisi economica, l'attenzione di chi mette piede in Argentina è presa dall'atmosfera di incalzante violenza con cui nel nome di Peron le due ali del suo movimento si dànno battaglia. Le armi non sono quelle della dialettica, ma quelle della balistica: fucili, rivoltelle, mitragliatori, bombe. L'attacco può anche non essere opera talvolta, della fazione opposta, si intenda la sinistra in questo caso: può colpire anche l'uomo della stessa parte, quando ciò giovi ai fini di qualche torbida trama di supremazia intestina e per mettere in moto il rullo repressivo.

Rucci, per esempio, il capo della CGT, chi l'ha ammazzato? Aveva — mi dicono — un proprio « assaggiatore » personale, perchè Rucci temeva un avvelenamento. Si muoveva con la scorta di un plotone di uomini armati fino ai denti. Non dormiva mai due notti di seguito nella stessa casa. Eppure è caduto in un agguato preparatogli con singolare cognizione di causa, senza che uno dei suoi poliziotti privati riuscisse non che a salvarlo, nemmeno a colpire uno degli assalitori.

Di questo delitto la sinistra peronista — che non nega di essere impegnata anche in uno scontro fisico per colpa dell'aggressività criminosa della destra — ha sempre rifiutato la paternità anche indiretta e pone l'accento sui frutti politici che la burocrazia sindacale e il vertice dell'apparato peronista hanno saputo trarre dall'eliminazione di Rucci.

Per ora, la burocrazia sindacale, che la « Juventud Peronista » definisce nelle sue pubblicazioni «gangsteristica» — « il gangster Rucci » scrivono — ha il sopravvento. Nella struttura verticale dell'organizzazione che è la spina dorsale del movimento giustizialista la base non conta, le elezioni e le assemblee congressuali sono manovrate dall'alto e quando il broglio non basta, c'è la pressione fisica. L'invocazione delirante del nome di Peron dovrebbe coprire iniquità e maneggi.

Ma anche la sinistra si muove gridando il nome di Peron, ma per qualcosa di assai diverso. All'aeroporto di Mendoza, durante uno scalo verso Buenos Aires, vedemmo d'un tratto apparire presso il nostro aereo un centinaio di persone che agitavano striscioni inneggianti ai « Montoneros », a Baca e a Peron. Una folla ancor più numerosa con analoghi striscioni e soprattutto in preda ad una foga indescrivibile trovammo all'arrivo nella sala dell'aeroporto di Buenos Aires. A turno ognuno dei presenti saltava su uno sgabello e urlava sue invettive e suoi evviva e quindi ritmava slogan come « Se siente, se siente — Mendoza está presente! » oppure: « Baca y Peron — un solo corazon » che la folla rilanciava e completava con urla laceranti. Perchè Mendoza? Perchè il giorno prima una esplosione aveva devastato il palazzo del governatore della provincia di Mendoza e il governatore era appunto il signor Alberto Martinez Baca, uomo della sinistra, amico della JP, odiato dalla destra. Aveva viaggiato sul nostro aereo e Montoneros e JP ne fondevano il nome con quello di Peron: due persone, un cuore solo.

Su una rivista argentina abbiamo letto che « la violenza genera violenza » e che « poichè chi usa la violenza compie inevitabilmente delle ingiustizie ed è a sua volta vittima di carcere e tortura, si determinano, come in fisica per il principio di inerzia, motivi di lotta reciproca susseguenti, sempre più indipendenti dalla causa originaria ». Ciò può essere vero e solo parzialmente, se ci si riferisce alla guerriglia che esisteva al tempo della dittatura militare e che non si è spenta per il trapasso dalla dittatura oppressiva al regime del Peron di oggi.

Opposti interessi

Ma sul fronte della violenza che lacera il movimento peronista le cause originarie sono vicine, presenti e operanti. E' uno scontro sociale in fase di accelerazione. Sul campo sono alle prese le punte avanzate dei due eserciti in cui è divisa, anche in Argentina, una società ingiusta. Il fatto che usino la stessa bandiera non cambia l'ordine dello schieramento.

Fino ad ora Peron ha assistito apparentemente impassibile a questo dramma che è poi l'inizio della guerra di successione. Egli sembra al di sopra delle parti: ha trasferito molte incombenze ai suoi collaboratori e ha trasformato il ministro Solano Lima in una specie di primo ministro di fatto, almeno per l'ordinaria amministrazione. Ma nella realtà egli è coinvolto nello scontro perchè i centri di potere del partito, dei sindacati, del governo sono in mano alla destra peronista, così che egli finisce per apparire come protetto e protettore della tendenza ritardatrice del suo movimento.

La sinistra ha dovuto ingoiare in pochi mesi molti rospi. Il massacro di Ezeiza, il « golpe » contro il Presidente Campora (l'uomo che aveva voluto come testimoni del suo giuramento Allende e Dorticos, aveva aperto le prigioni ai detenuti politici, tolto il bando contro il partito comunista, riconosciuto Cuba), l'uccisione di una serie di dirigenti giovanili, assalti a sedi della JP, le campagne maccartiste, infine il riconoscimento della giunta dei generali di Santiago del Cile da parte di Peron.

Tuttavia la sinistra non ha mancato di segnare anche dei punti a proprio vantaggio: ha trovato orecchi sensibili nel capo di Stato maggiore generale Raul Carcagno che — episodio unico e scandalosissimo per lo « establishment » di Buenos Aires — ha fatto sfilare insieme militari e giovani della JP dopo la conclusione di un intervento in una zona alluvionata; ha esteso la sua influenza alla base contrapponendo la parola d'ordine « democrazia-liberazione - patria socialista » agli slogan della dirigenza burocratica « ordine-lavoro-sicurezza- patria peronista ».

La lotta in corso fra le due ali del peronismo è la lotta per il predominio all'interno della forza più organizzata del paese e quindi per egemonizzarne l'avvenire. L'una e l'altra di queste due fazioni sono soggette a spinte e controspinte provenienti dall'esterno, da quei settori cioè che non sono stati sedotti dal peronismo, ma hanno interesse a che esso si trasformi in un sonnifero per le masse, oppure, al contrario, in uno strumento di rottura rivoluzionaria.

L'attuale rapporto di forze favorisce, come abbiamo detto, l'ala conservatrice. Questa fruisce abilmente della moderazione del cauto Peron il cui occhio esperto riconosce le linee di tensione che percorrono l'atmosfera, ma non vuole rinunciare ai sogni populistico-corporativi dei suoi lontani esordi e crede in una bella armonia di opposti interessi economici nel nome del vantaggio comune.

Peron ha promesso una « rivoluzione pacifica », ha detto che bisogna muoversi senza fretta: ma intanto lascia chiudere giornali che negano la responsabilità dell'ERP nella uccisione di Rucci; lascia mettere fuorilegge l'ERP, pur sapendo che esso gode di simpatie fra le stesse masse popolari peroniste; accetta che il Consiglio superiore peronista lanci una campagna maccartista contro gli « infiltrati marxisti ». In una parola prende delle misure che mostrano una pericolosa disposizione a indicare la sinistra come il nemico da battere.

Per la Juventud Peronista si tratta di operazioni decise e imposte dalla destra peronista e dal suo « braccio » sindacale, gente che batte la strada controrivoluzionaria e che ha l'assenso delle classi possidenti quando promette maggiore partecipazione dei rappresentanti del popolo nelle decisioni governative, incremento della produzione, miglioramento dello standard di vita delle masse più povere.

« Noi giovani invece parliamo di liberazione dalla servitù politica ed economica, di prospettiva socialista, di patria socialista ».

« Peron stesso, però, ha detto che l'iniziativa privata sarà la base dell'economia. E poi: non c'è contraddizione fra patria socialista e patria peronista? ».

« Per noi della JP no, non c'è contraddizione ».

Un salto di generazioni

Il passaggio dalla dittatura militare a un governo eletto liberamente quale è quello di Peron, è avvenuto senza che la struttura economica del paese ne risentisse. Ma Peron non è solo un capo dello Stato che è riuscito nell'impresa rarissima di farsi riportare al potere a furor di popolo, dopo un'eclisse di 18 anni. Egli è anche il mito di se stesso, forse soprattutto il mito di se stesso. E sul contrasto fra il reale e il sentimentale, potrebbe franare, a scadenza non immediata, l'edificio giustizialista come lui lo ha concepito.

Diciott'anni orsono Juan Domingo Peron, rovesciato da un golpe militare, aveva lasciato dietro di sè un paese in preda al dissesto economico oltre che al marasma, ma con estesi strati sociali risvegliati alla politica, ricchi di nuova arroganza, pronti a scuotere costumi stantii e far valere i propri bisogni. Tutti questi anni non sono bastati all'Argentina per risollevarsi da quella situazione di dissesto: che anzi è stata aggravata dal succedersi alla Casa Rosada di tre inetti governi civili e da cinque governi militari non meno inetti e per giunta dittatoriali.

Accadde l'imprevisto: Peron rovesciato quando certi nodi della sua gestione stavano per venire al pettine, potè sfuggire al rendiconto; i suoi successori peggiorarono lo stato di cose, ricorrendo anche alla repressione e così vennero inturgidendosi le nostalgie e larghe masse furono portate a identificare la propria liberazione e quella del paese nell'uomo che dal 1945 al 1955 aveva interpretato alcune delle loro aspirazioni, aveva soddisfatto alcune delle loro esigenze maturate in lunghe e antiche lotte, aveva alimentato speranze in gente abituata a nascere e morire disperata, aveva colto, infine, l'ansia generale di liberarsi dalla soggezione allo imperialismo « yanqui ».

Oggi le masse influenzate dal peronismo non sono più qualitativamente le stesse. Rubens Iscaro — esponente del PC argentino — scrive: « In decenni di lotte la coscienza di classe si è elevata, si è approfondito il processo di radicalizzazione. La situazione interna non è di relativa prosperità (come quella trovata dal primo peronismo) bensì di acuta crisi delle strutture della società argentina. L'influenza delle idee socialiste è enormemente cresciuta fra i lavoratori. Il movimento sindacale classista ha visto crescere la sua forza organizzata. Tutto questo fa sì che la storia non possa ripetersi ».

C'è stato anche un salto di generazioni. E quando Peron afferma che fra tre anni i giovani avranno il loro turno, non dice una gentile paternalistica banalità ai suoi impazienti seguaci, ma rivolge un avvertimento alla dirigenza di destra: attenzione, fra tre anni avremo nuove elezioni e dobbiamo prepararci a mettere per tempo la prora più a sinistra, altrimenti saranno guai. Per adesso, mentre non si è ancora dissipata l'euforia del ritorno, il timoniere continua a tenere una rotta diversa, che piace alla burocrazia gangsteristica dei sindacati, non dispiace all'oligarchia economica, non irrita le forze armate. Amareggia, invece qualche settore giovanile che aspetta il rapido mantenimento delle promesse, vuole la patria socialista, rifiuta gli equivoci verbali così cari alla demagogia del potere, chiede che i mezzi di produzione siano sottratti alle mani dei capitalisti. Ma anche queste amarezze si dissolvono, almeno per ora, al raggio caldo del mito recuperato.

I « Montoneros » — braccio armato del peronismo, che recentemente si sono fusi con le FAR — hanno lanciato un manifesto chiamando alla difesa del generale Juan Domingo Peron e del governo. Difesa contro chi? Contro il Consiglio superiore del partito, contro i capi sindacali, contro gli uomini di fiducia di Peron « agenti imperialisti che incoraggiano la sovversione contro il governo popolare ». I capi sindacali sono i mandanti degli attentati, dei sequestri, delle torture, degli assassini: sappiamo bene quale è lo scopo di tutto ciò, dicono i Montoneros: « Essi vogliono trascinarsi sul terreno dello scontro diretto, ma non cadremo nella trappola. Noi difenderemo il generale Peron e il governo popolare con tutti i mezzi ,perchè se abbiamo combattuto con successo la dittatura militare, noi lotteremo con forza ancora maggiore contro questi dirigenti corrotti e le loro bande di assassini a pagamento ».

Il vecchio peronismo, come si vede, ha esaurito le sue possibilità combinatorie. E poichè il sortilegio carismatico non garantisce più compattezza strutturale e gerarchica certezza, l'apparato scende in campo con le armi del ricatto e della repressione fino al crimine. I nomi contano sempre meno. La battaglia è in pieno svolgimento fra destra e sinistra. Avrà molti round. La destra è certa di vincere il primo. Ma gli altri?

Giuseppe Conato

(continua).

UN CONVEGNO ITALO-SOVIETICO A FIRENZE

LA RESISTENZA IN EUROPA

L'iniziativa si propone di ribadire i valori dell'unità antifascista e della collaborazione tra i popoli — Domani l'apertura dei lavori a Palazzo Vecchio e sabato la solenne manifestazione conclusiva

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 12.

Il 2 febbraio 1943 si concludeva con la vittoria delle truppe sovietiche la battaglia di Stalingrado. Le masse popolari di tutta Europa intuirono subito il significato strategico e politico, la grande speranza di libertà che rappresentava questa prima grande sconfitta del nazismo, avvenuta nella terra dei Soviet.

Lo stesso anno, dopo l'8 settembre, erano centinaia e centinaia i polacchi, gli inglesi, i russi, gli americani, che dopo essere stati prigionieri dei nazisti in Italia, sceglievano la libertà andando a militare nelle file delle brigate partigiane. Il primo di essi a morire in combattimento (e primo straniero decorato nella Resistenza italiana) fu proprio un giovane russo: Fiodor Poletalev. Con i richiami a quel periodo della nostra storia il senatore Gelasio Adamoli, segretario generale della Associazione Italia-URSS — nella conferenza stampa tenuta oggi in Palazzo Medici Riccardi a Firenze — ha voluto ribadire il carattere europeo che ebbe la Resistenza armata contro i fascisti ed i tedeschi. Proprio su questo punto si svolgeranno i lavori del convegno di storici italo-sovietici che egli ha annunciato e che si terrà a Firenze nei giorni venerdì 14 e sabato 15 dicembre.

Si tratta — ha detto Adamoli — di un contributo specifico che l'Associazione Italia-URSS, promotrice dell'iniziativa — insieme al Comune ed alla provincia di Firenze, alla Regione Toscana, alla Associazione sovietica veterani di guerra, alla Federazione Toscana Associazioni antifasciste e della resistenza — ha voluto dare allo sviluppo della tematica antifascista. L'iniziativa si propone soprattutto due obiettivi: riflettere sui temi di unità europea già contenuti nella lotta che durante la Resistenza si sviluppò (e poi messi in ombra da un lungo periodo di guerra fredda); ricordare, di fronte a rigurgiti fascisti presenti in Italia ed in Europa, la necessità di continuare la mobilitazione antifascista, di sviluppare un discorso di unità europea basato sulla distensione e sulla collaborazione fra i popoli e i diversi stati.

Questa varietà di temi e di ispirazioni sarà espressa in queste giornate dalle diverse manifestazioni e dai diversi contributi previsti nel corso dei lavori. Introdurranno il convegno venerdì 14 dicembre, alle ore 10, in Palazzo Vecchio, il sindaco di Firenze, Luciano Bausi, l'ambasciatore dell'URSS in Italia, Nikita Rijov, il senatore Gelasio Adamoli. Si avranno poi le relazioni di Luigi Arbizzani, direttore dell'Istituto Gramsci di Bologna, sul tema « Il contributo della vittoria di Stalingrado alla Resistenza in Italia »; di Giorgio Filatov, storico ed italianista, su « Il movimento della Resistenza e la fine del fascismo »; di Filippo Frassati, decorato della Resistenza, della presidenza della Federazione internazionale della Resistenza, su « Attualità dei valori della Resistenza per l'unità e la pace in Europa»; di Fiodor Kusnezov, Vice presidente dei veterani sovietici, su « Il contributo della Resistenza alla distensione internazionale ».

Il dibattito proseguirà lo stesso pomeriggio a Palazzo Vecchio e la mattina del sabato a Palazzo Medici Riccardi, con la partecipazione del presidente della Provincia di Firenze, compagno Luigi Tassinari. Il pomeriggio del sabato, alle ore 15, si avrà la manifestazione conclusiva con la partecipazione del Presidente della Camera dei Deputati e medaglia d'oro della Resistenza, on. Pertini, del Vice presidente della Camera dei Deputati e medaglia d'oro della Resistenza, on. Arrigo Boldrini, del Presidente della Regione Toscana, Lelio Lagorio, del sindaco democristiano di Cuneo, Tancredi Dotta Rosso. Esponenti di forze politiche diverse prenderanno dunque parte ad una manifestazione che vuole sottolineare proprio i valori della democrazia e della collaborazione fra le varie componenti antifasciste e repubblicane.

La presenza al convegno dei gonfaloni di tanti Comuni della Toscana (in prima linea Firenze, città medaglia d'oro della Resistenza) e di ogni parte d'Italia esprimerà la costante ed attiva presenza in questo tessuto unitario di quelle assemblee elettive che nacquero dalla Resistenza e ricevettero la loro sanzione dalla Costituzione.

Il congresso dei giuristi democratici della RFT

Nei giorni scorsi presso l'Università di Marburgo nella Germania Federale si è svolto il congresso dell'Associazione giuristi democratici della Germania federale (U.D.J.) che aderisce all'Associazione internazionale giuristi democratici.

Costituitasi nel marzo del 1972, l'Associazione ha tra i suoi scopi, come è stato sottolineato dal prof. Stuby dell'Università di Brema, nella sua relazione introduttiva, la formulazione di un programma di politica del diritto che sia espressione delle esigenze del movimento democratico sul terreno dei problemi dello Stato e delle istituzioni.

Significativa la presenza di delegati dell'Associazione giuristi democratici della Repubblica Democratica Tedesca (accanto a delegati polacchi e bulgari) che testimonia l'inizio di un dialogo tra i due Stati tedeschi, anche nel settore del diritto.

In rappresentanza dell'Associazione italiana dei giuristi democratici, è intervenuto il prof. Adolfo Di Majo il quale, nel portare il saluto dell'Associazione, ha sottolineato l'esigenza di un comune lavoro tra le due associazioni per l'obiettivo della difesa della democrazia e dei diritti sociali.

LE EDIZIONI DEL MULINO

Joseph Needham
Scienza e società in Cina

Gershom Scholem
Le origini della Kabbala

Fritz Valjavec
Storia dell'illuminismo

Arthur May
La monarchia asburgica

Oscar Lewis
La cultura della povertà

Adamson Hoebel
Il diritto nelle società primitive

Jürgen Habermas
Prassi politica e teoria critica della società

Eduardo Saccone
Commento a «Zeno»